



Semi-smentita da Francoforte. Waigel contro Tietmeyer, ma il ministro delle Finanze rischia la sfiducia

Vacilla l'unione monetaria europea La Bundesbank chiede un rinvio

Conflitto sempre più aspro tra il governo tedesco e banca centrale

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. «Non sarebbe possibile, insieme con la Francia, arrivare a un rinvio della partenza dell'Euro?». Una frase, una frasetta sola, con le virgolette all'inizio e alla fine, e a Bonn s'è scatenata la bufera. Perché a pronunciare, quella frasetta, è (sarebbe?) stato Hans Tietmeyer, il presidente della Bundesbank cui in questi giorni si guarda, in Germania, come a una specie di salvatore della patria, o dipende ovviamente dai punti di vista - come al traduttore che finirà, magari senza volerlo, per dare il colpo di grazia al governo Kohl sempre più traballante. E perché a riportarla, sempre la frasetta, è stato lo «Spiegel», in una di quelle anticipazioni del sabato che da qualche tempo guastano regolarmente i week-ends dei politici di Bonn. Non si tratta di una intervista, com'era parso in un primo momento, ma di una citazione, collocata in un reportage al vetricolo sugli errori del governo federale nella vertenza sulle riserve auree, che il settimanale di Amburgo attribuisce a fonti proprie. Tietmeyer, comunque, fino a ieri sera non l'aveva smentita. Da Francoforte solo una timida precisazione: «È da marzo che Tietmeyer non parla con lo "Spiegel", senza però precisare se le dichiarazioni possano essere state fatte in un'altra occasione.

Appare dunque probabile che il presidente della Bundesbank abbia evocato davvero, nel caso che Bonn non ottemperi al criterio di Maastricht relativo al deficit (cosa che ormai sfiora la certezza) l'ipotesi di uno slittamento dell'entrata in vigore dell'Unione monetaria, e che lo abbia fatto consapevolmente in modo che l'ipotesi stessa arrivasse all'opinione pubblica.

Se le cose stanno così si è trattato di un gesto tutto «politico», che non introduce elementi di novità sostanziali in relazione all'atteggiamento della Bundesbank (la quale ha sempre sostenuto che l'Euro si deve fare solo se i criteri saranno rigidamente rispettati, cosa che peraltro è scritta anche nel Trattato di Maastricht), ma che indubbiamente rappresenta un segnale lanciato al governo e alla coalizione che sorregge Kohl: un «altà!» abbastanza brusco all'indomani del clamoroso scontro sulla rivalutazione delle riserve. Il monito inviato ai politici è duro e chiarissimo: niente trucchi contabili, altrimenti all'Euro ci arriverete contro il parere della Banca centrale, che è come dire contro il parere della grandissima maggioranza dell'opinione pubblica, che nella BuBa, specie dopo le ultime vicende, vede l'unico baluardo a difesa della stabilità monetaria.

La posizione di Tietmeyer, sempre che sia davvero quella che lo «Spiegel» gli attribuisce, contiene anch'essa un elemento di debolezza. È quello, peraltro l'unico, sul quale ha insistito ieri il ministro delle Finanze Waigel: una discussione sullo scivolamento dell'inizio dell'Unione mo-

netaria rischia di creare turbolenze sui mercati finanziari e inoltre - ha aggiunto Waigel - avrebbe anche poco senso, giacché a prendere la decisione sull'avvio dell'Euro dovrà essere a suo tempo il consiglio dei ministri dell'Unione europea. Tutte e due le circostanze sono evidenti, né possono essere sfuggite al presidente della Bundesbank, tanto più che già ieri circolavano le prime preoccupazioni sugli effetti che l'ipotesi sullo scivolamento attribuitagli potrà avere, domani, alla riapertura dei mercati.

Sul fronte del governo, intanto, le prospettive si sono fatte, dopo lo scontro sulle riserve, davvero nere. Tutte le altre soluzioni per riportare il deficit entro il 3% del Pil, cioè sotto la soglia che gli stessi Waigel e Kohl hanno assottigliato quando pareva che per la Germania non ci fossero problemi, si sono rivelate o si stanno rivelando impraticabili: un aumento delle tasse, sia pur limitato, farebbe saltare la coalizione per l'opposizione dei liberali; la vendita di nuove azioni della Telekom, ventilata nei giorni scorsi, verrebbe giudicata come un artificio a Bruxelles; ulteriori tagli alla spesa sociale equivarrebbero a un suicidio politico a poco più di un anno dalle elezioni e, inoltre, potrebbero essere bocciati dal Bundestag con la sua maggioranza Spd.

L'«impasse» è tale da spiegare perché Waigel e la coalizione si siano incaponiti sull'«operazione oro» fino al punto di scontare non solo lo scontro aperto con la Bundesbank, ma anche il rischio di una clamorosa sconfitta parlamentare. La settimana che comincia domani, infatti, si annuncia al Bundestag tutt'altro che tranquilla per Kohl e il suo governo. Mercoledì i due rivali, Waigel e Tietmeyer, riferiranno in commissione e giovedì dovrebbero cominciare, in prima lettura, la discussione sulla legge proposta dal governo per rivalutare le riserve.

La Spd e i Verdi dovrebbero presentare, allora, le loro mozioni di sfiducia contro Waigel, e l'esito del voto non sarebbe affatto scontato. L'altro giorno un deputato quasi sconosciuto della Cdu si è conquistato le prime pagine dei giornali schierandosi con Tietmeyer e molto probabilmente non è il solo: a favore della Bundesbank e contro Waigel, per esempio, si è espresso l'influente «Ministerpräsident» della Sassonia Kurt Biedenkopf che, si sa, ha un notevole seguito tra i deputati dell'est. La coalizione, al Bundestag, dispone di una maggioranza di non più di una decina di voti e la situazione è tanto delicata da aver consigliato al presidente del gruppo parlamentare Cdu-CSU Schäuble l'invio di una lettera che mette in guardia sui rischi di una crisi.

Anche il presidente Spd Lafontaine raccomanda la convocazione di nuove elezioni. Per uscire dalla crisi sarebbe certo la soluzione più semplice. Ma Kohl e i suoi ministri sanno troppo bene che se si votasse oggi sarebbero loro fine.

Paolo Soldini



Il ministro delle Finanze Theo Waigel pedala in salita... Endlicher/Ap

Per il ministro del Tesoro Ciampi un rinvio dell'Euro sarebbe «dannoso e pericoloso»

Prodi: «Su queste cose decidono i governi» Sui mercati l'ombra del «ciclone-Tietmeyer»

Per il governo italiano il timore di uno slittamento che vanificherebbe gli sforzi fatti. Il presidente del Consiglio incassa il consenso di Fazio al Dpef. Fonti Bankitalia: la lira non corre grandi rischi.

ROMA. «Sulla moneta unica decidono i governi e non le banche centrali». Romano Prodi da Bologna risponde così alle ipotesi di rinvio dell'Euro scatenate dal «caso Tietmeyer». «Non so se la dichiarazione del presidente Tietmeyer sia vera o falsa. Però precisa il presidente del Consiglio diverso è il compito del governatore della banca centrale di qualsiasi paese dal compito dei governanti. La decisione sulla moneta unica la prenderà Kohl, la prenderà io, la prenderà Chirac, la prenderanno gli altri capi di governo europeo. Non la prendono i governatori delle banche centrali, i quali abbiamo sempre grande attenzione perché ci ammoniscono sul rischio di decisioni che possono essere tecnicamente sbagliate». La moneta europea, sottolinea Prodi, è «la più grande decisione politica degli ultimi anni», e «la decisione sarà nostra, perché noi agiamo per i nostri paesi, per i nostri popoli».

Prodi pare molto soddisfatto per il consenso che al documento di programmazione economica è venuto da Bankitalia, e rassicura Fazio sull'impegno del governo nel continua-

re la battaglia contro l'inflazione. Poi, spiega che sono state preparate le basi per lo sviluppo economico: «lo riconosce anche la relazione di Fazio - dice - in cui si dice che il paese può tenere lo sviluppo del tre per cento». E la riduzione del tasso di sconto, che Fazio sembra escludere a breve? «Queste sono decisioni sue - conclude Romano Prodi - il Governatore ha la grande funzione di proteggere il Paese dal rischio di ritorno dell'inflazione. Il governo ha una funzione più ampia».

«Ritengo dannoso, pericoloso ogni rinvio: la realizzazione dell'Unione Monetaria Europea è un obiettivo così importante che parlare di rinvio va a danno di tutti. È un progetto nel quale ogni paese ha investito molti dei suoi sforzi, al quale ha legato obiettivi futuri». Questo è il commento ai microfoni del Dpef del ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi. Il superministro dell'Economia ha accolto con soddisfazione le «Considerazioni Finali» di Antonio Fazio: «vi è una sostanziale concordanza di interpretazione e di obiettivi nelle considerazioni

finali del governatore Fazio e nel Dpef». L'importante, è la tesi del ministro, «è saper coniugare stabilità e crescita: sono obiettivi complementari. Ho sempre sottolineato la grande importanza di una convergenza verso gli stessi obiettivi di stabilità e di crescita delle tre politiche: dei redditi, di finanza pubblica e della moneta». Tuttavia, contestando i dubbi di Fazio sulla definitiva messa sotto controllo dell'inflazione, Ciampi conclude che i grossi successi fin qui ottenuti non derivano da cause contingenti ma «da comportamenti ormai radicati».

Domani, alla riapertura dei mercati, fiano sospeso per verificare i possibili effetti sui mercati e Borse del caso Tietmeyer (peserà naturalmente anche l'esito delle elezioni in Francia). Secondo autorevoli fonti monetarie, comunque, non ci dovrebbero essere ripercussioni negative per la lira.

Moltissimi i commenti. «L'idea di un'Europa che assume progressivamente una dimensione politica e sociale - dice il leader Cgil Ser-

gio Cofferati - è contrastata da una parte degli interessi forti che oggi operano in Europa». Per Fausto Bertinotti le notizie tedesche dimostrano che «si sono fatti i conti senza l'oste: si è pensato unicamente a risanare i bilanci senza rendersi conto che così si producevano crisi economiche in tutta Europa». Lanfranco Turci (Pds) parla di «posizioni gravi e destabilizzanti». Il coordinatore di An, Maurizio Gasparri, plaude: «ha avuto il coraggio di dire quello che tutti pensano ma nessuno dice». Per Carlo De Benedetti l'Uem «non è solo un problema di moneta, ma di politica e di mercato. La moneta viene a valle del mercato e non a monte». Il presidente di Confindustria Giorgio Fossa, ribadisce che l'Italia «un eventuale slittamento rischia di far cadere la tensione e di portare i venti negativi dei mercati sugli anelli deboli della catena». «Di qui alla fine del '98 ne vedremo di tutti i colori», conclude il segretario cisliano Sergio D'Antoni.

R. Capitani R. Giovannini

[Paolo Leon]

DALLA PRIMA

dei prezzi»: una proposizione che non è banale come sembra. Ne dovremmo derivare, infatti, che l'occupazione crescerebbe se il costo del lavoro diminuisse, ma l'unica domanda che potrebbe crescere in queste condizioni è quella estera e questa dovrebbe aumentare tanto da bilanciare la riduzione della domanda interna causata dalla diminuzione del costo del lavoro (del salario): non solo non c'è alcuna ragione che ciò accada, ma è stato dimostrato appena due anni fa che una fortissima svalutazione (che ha quasi gli stessi effetti sulle esportazioni di una riduzione del costo del lavoro) non porta con sé alcun aumento di occupazione.

Tuttavia, anche senza discutere l'efficacia di una politica della crescita fondata sulla riduzione dei salari, viene spontaneo chiedersi come si possa tenere in piedi una politica dei redditi - una politica nazionale, generale - se i salari sono contrattati azionalmente; su cosa riposa il potere del sindacato nazionale, se a questo è tolta la possibilità di contrattare il salario?

Non vorrei che Fazio condividesse la visione consolatoria di alcuni industriali: se l'inflazione è battuta, allora non c'è alcun bisogno di un sindacato generale; e poiché «esiste una coincidenza piena, di fondo, tra gli obiettivi delle imprese e quelli dei lavoratori» non c'è forse nemmeno bisogno di un sindacato aziendale.

Tra parentesi, se l'inflazione è battuta, e non c'è bisogno di politica dei redditi, perché non abbassare il tasso di sconto?

L'impressione che si ricava da queste asperità logiche delle «considerazioni finali» è che la prudenza della Banca d'Italia sul tasso di sconto nasca dalla situazione internazionale. Non è un caso che il Governatore non spenda parole sul dissidio tra Tietmeyer e Kohl: è possibile che, in fondo, egli propenda per la Bundesbank, ma in ogni caso finché il dissidio non è risolto la nostra banca centrale non può metter mano alle politiche monetarie. Sarebbe forse stato più semplice, allora, riferirsi ad uno stato di necessità, anziché costruire teorie ad hoc per giustificare la continuazione di politiche restrittive.

Resta comunque un fatto: nessuno di noi sa se la Banca d'Italia preferisce che i parametri di Maastricht siano meno rigidi, ma che la moneta unica si faccia subito, o che si rinvii la decisione sull'Euro mantenendo i parametri. È giusto che la banca centrale chieda al governo impegni e risoluzioni sul bilancio dello Stato, ma sarebbe altrettanto giusto che essa offrisse al governo, e a tutti noi, impegni, risoluzioni e politiche sulla moneta unica.

Rocard: ridurre l'orario di lavoro

«Incentivare una forte riduzione dell'orario settimanale, ma l'obiettivo generale è quello di ridurre il volume della domanda globale di lavoro sul mercato e, per raggiungerlo, bisogna utilizzare una combinazione di molteplici strumenti». Michel Rocard, socialista, ex presidente del Consiglio francese, nel suo libro «La via di uscita: una proposta per combattere la disoccupazione», lancia la proposta di ridurre l'orario di lavoro a 30-32 ore la settimana, insieme a sviluppo del part-time e riduzione degli straordinari. Ma soprattutto avanza un progetto per ripensare il lavoro nella società della globalizzazione.

Gildo Campesato

Martino (Fi): «Ritardare per due anni»

«Il rinvio dell'Euro è la soluzione più logica. Ma dev'essere un rinvio secco di due anni per correggere le cose che non vanno nella costruzione di Maastricht e introdurre in modo non coercitivo la moneta unica». Antonio Martino, ex ministro degli Esteri del governo Berlusconi e capofila italiano degli «euroscettici» comprende le preoccupazioni di Tietmeyer. Se si va avanti sul progetto attuale, dice Martino, «si interpretano rigorosamente i parametri, e allora si spacca l'Europa, oppure si dà un'interpretazione flessibile ammettendo i paesi che fanno finta di essere in regola, ma, in questo caso, si dà ragione ai timori dell'opinione pubblica».

L'intervista

Il ministro dell'Industria: «Saremmo i primi a pagare una situazione di incertezza»

Bersani: «Ma l'Italia non rinuncia a Maastricht»

Col Dpef carte in regola per l'Europa. Stabiliti i paletti macroeconomici, dal confronto sociale le misure per raggiungere l'obiettivo.

ROMA. «Non so se Tietmeyer abbia detto o no la frase che gli ha attribuito lo Spiegel, o se comunque la pensi. So però una cosa: noi abbiamo tutta l'intenzione di andare avanti verso la moneta unica. A restare fuori da Maastricht, l'Italia ha solo da perdere, dopo tanti sacrifici e tanti sforzi per rimettere in ordine i nostri conti». Il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani, non ha dubbi: il governo manterrà ben dritta la barra del timone verso l'Europa. Le tempeste sul mare di Maastricht e le titubanze degli altri equipaggi non sono sufficienti a far cambiare i piani di rotta.

C'è chi dice che un rinvio non sarebbe un dramma. Un rinvio aumenterebbe l'incertezza. E in una situazione di incertezza l'Italia è la prima a rimetterci. Lo si è visto anche in questi giorni. Persino la Germania si interroga su Maastricht.

Penso, piuttosto, che abbiano un problema di consenso dell'opinione pubblica. Ero là quando hanno cominciato a discutere di un riasse-

stamento dello 0,2%-0,3% dei loro conti ed ho avuto modo di rendermene conto. Certe rigidità finanziarie nascono anche da una particolare situazione interna.

Anche l'Italia, a suo modo, ha un problema di consenso.

Ed infatti noi cerchiamo di affrontarlo col dialogo con tutte le forze sociali. Un metodo che non è estraneo all'impostazione del Dpef. Forse è per questo che è uscito poco chiaro, almeno stando alle accuse di Confindustria.

Ma non è affatto poco chiaro. Gli obiettivi generali sono ben indicati, nero su bianco. Ci consentiranno di entrare in Europa per rimanere.

Più tasse, pochi tagli? Intanto vorrei dire che il carico fiscale diminuirà di uno 0,6%-0,7% visto che non ci sarà la tassa per l'Europa. Quanto alla spesa pubblica, le affermazioni del Dpef sono nette: dovrà stare in linea col Pil.

Ma le misure concrete non ci sono ancora. Tutto è rinviato al confronto con le parti sociali.

Ma è proprio con loro che vogliamo discutere. È un metodo che ha dato buoni risultati e ne darà ancora. Paesi che hanno scelto una via diversa, ora sono in difficoltà.

Dall'assemblea di Confindustria si presero fischi. Non sopravvaluterei quell'episodio. Lo considero una differenza di opinioni. E poi, mi sembra che si stia instaurando un clima diverso anche con Confindustria.

E se il confronto sociale non approdasse a nulla?

Io non sarei così negativo. Anche perché, lo ripeto, sul tavolo c'è già qualcosa di importante: i paletti macroeconomici che dovranno orientare la discussione. E su di essi hanno convenuto le forze sociali ed i partiti della maggioranza. Non mi sembra siano elementi da sottovalutare. Ora si tratta di mettere a punto singoli aspetti del menu. Non sarà uno sforzo agevole, ma penso sia alla nostra portata.

Veramente, Fazio non è affatto convinto che i prezzi siano stabilmente sotto controllo. Io voglio essere più ottimista: mi

sembra che sia in corso un cambio strutturale di mentalità nei soggetti economici. E poi, per la prima volta si è invertito il rapporto tra rendite finanziarie e redditi da lavoro.

Gli investimenti latitano, anche quelli pubblici. È un problema da risolvere per creare occupazione. Gli spazi di bilancio sono strettissimi, a volte abbiamo persino problemi di cassa. Ma non siamo certo inoperosi. Alcuni spazi per gli investimenti pubblici sono previsti anche nel Dpef, presto approveremo misure per la piccola impresa.

Intanto, tengono banco le grandi aziende pubbliche. L'Enel si allea con l'Eni, poi con Deutsche Telekom.

Vedo che ci sono delle critiche. Mi sembra non si capisca il significato di operazioni che valorizzano patrimoni industriali, allargano il mercato, portano alle privatizzazioni.

Io voglio essere più ottimista: mi